

“PRESIDENTE”

Il ragazzo arrivò di corsa, trafelato, il volto rigato di lacrime: Cavaliere!...

Non poteva parlare; ma gli si leggeva negli occhi la disgrazia.

- Cosa c'è, sangue di!...

S'ingarbugliava, ricominciava da capo, ripeteva le medesime parole.

- Ma parla dunque, figlio d'un cane!

A stento poté fargli capire ciò ch'era successo.

Il Cavaliere fu quasi per venir meno. Peggio d'una coltellata al cuore. Gettò il cappello a terra e lo pestò coi piedi rabbiosamente.

- E viva S. Cristoforo!... e viva Gesù Bambino! Fatta è la festa!...

Prese il ragazzo per le spalle e lo squassò di qua di là, ammattito.

- Dimmi che non è vero, o ti scanno! Non può esser vero!...

Il ragazzo singhiozzando lasciava fare ma con la testa diceva sempre di sì.

- È vero!... L'ho visto io!...

- Mi avete rovinato, razza di cani.

Il ragazzo avanti: e lui dietro.

A un miglio di distanza si sentivano i muggiti del bove.

- Ma è grande?...

- Così - disse il ragazzo allargando le braccia.

Altro che così! era tutto tagliato da un lato. Le budella tutte di fuori, ballonzolanti, fumide, intrise nel sangue della spaccatura. La ferita dalla pancia saliva fin quasi al fianco a sghembo. Uno squarcio mostruoso, senza rimedio. La festa era fatta.

L'animale, coricato su l'altro fianco, l'enorme capo allungato, affondato fra le stoppie, muggiva penosamente, irosamente. Anche lui povera bestia non voleva morire.

I massari dintorno lo guardavano istupiditi, non sapendo cosa fare. Solo massaro Carmine si strappava i capelli a non potergli dare aiuto.

- Maledetta l'esistenza dell'uomo.

Il Cavaliere, gli occhi torvi, sanguigni, senza cappello in testa, si fece largo e ricominciò a urlare e a bestemmiare a quella vista che rimescolava le budella.

- Razza di cani! mi avete rovinato!... Sangue di... vi scanno tutti come bestie!... Mi dovete pagare il danno, com'è vero Cristo.

Lentamente grosse lacrime gli scendevano dagli occhi, si perdevano tra i cespugli della sua barba di un mese.

L'animale mugghiava inferocito dal gran dolore; colle grosse zampe springava, disperato, scavava avanti il terreno, facendo volare via la stoppia.

- Bisogna dargli aiuto - gridò Massaro Lucio - se no ci muore dinnanzi agli occhi, povera bestia!

Il Cavaliere si volse intorno ai massari che non facevano né ahi né bai.

- E così gli date aiuto, razza di cani! Così mi guardate la roba? Attaccate il carrozino e correte a prendermi il veterinario! Di corsa!

Titta il pecoraro si lanciò di corsa verso la casina.

- Attacca il mio cavallo - gli gridò dietro il Cavaliere.

- E fai presto, se no mi muore così!

I cani intorno, eccitati dall'odore del sangue, guaivano e si volevano slanciare.

- Cacciatemi di qua tutte queste bestie. E chi non ha niente da fare, se ne vada fuori dalle tasche. Basta Massaro Lucio e il ragazzo!

Gli uomini rapidamente se la svignarono. Uno, come fu lontano, sogghignò beffardamente.

- Il Signore è misericordioso. Il Signore ci pensa.

- E ora cosa si fa? - singhiozzò il Cavaliere passandosi una mano sulla faccia irrorata di lacrime. Bisogna pensarci... Le budella gli vengono fuori tutte... Non gliele potremo più rimettere dentro... Come si fa?

Massaro Lucio che non aveva del tutto perduto la testa mandò il ragazzo a prendere le corde e fece ritornar indietro due uomini.

- Io dico di legargli le zampe... Bisogna tenerlo fermo, se no con queste scosse, non vede che le budella gli vengono tutte fuori?... Al resto pensa Dio!...

- Purché non mi muoia prima che arrivi il veterinario.

Lo accaprettarono come una bestiola e legarono le corde all'anello del muro.

- Ora bisogna aspettare il veterinario.

L'animale muggiva ora di meno; stanco, gli occhi gli si facevano vitrei, gli si appannavano come in punto di morte.

- Vedrete che mi muore così, prima di dargli aiuto!... San Cristoforo ha fatto il miracolo, sangue di...

- Povero Presidente! - disse accorato il massaro.

E cominciò a narrargli diritto dinanzi a lui come fu.

Chi poteva mai immaginarselo, santa Madonna! La colpa c'era, sì, ma di chi era veramente?... Era stato all'improvviso, come tutte le disgrazie della porca esistenza dell'uomo... Nel muro della stalla c'era un buco proprio dalla parte di Presidente. Erano andati per portarlo fuori, a bere con gli altri. Nel girare così, dalla parte della porta, egli doveva toccare con la pancia quel buco. Era successo tante volte, e nessuno ci pensava a quel buco, dove del resto chi aveva messo mai la scatola degli zolfanelli o la pipa? Ma quella volta c'era la falce, col manico dentro come fatto apposta, e la punta ricurva di fuori.

- Razza di cani! - disse il Cavaliere - Lo hanno fatto apposta!...

Apposta non poteva essere. Un traditore così non c'era in tutta la masseria. Ma il guaio era un altro. Nel girare, la punta della falce entrò di sotto nella pancia a Presidente e come più quello si girava, camminava, più la falce entrava, tagliava, come una forbice un fazzoletto di cotone. Al solo toccarla la falce doveva cadere a terra. Invece no! Tagliava, restando al suo posto. Qui era il guaio... Poteva sembrar fatto apposta. Il manico era fermo, infisso fra due pietre, come un chiodo dentro il muro. Per questo era successo così. Al solo toccarla doveva cadere a terra.

- Ma perché l'avete tirato fuori? Perché non l'avete fermato, per dargli aiuto?

Santa Madonna, dapprima nella confusione non se n'era accorto. Dopo fu troppo tardi. Il bove, inferocito, più voleva liberarsi e più faceva la sua ruina nella strettura. Con uno strappo infine, inarcandosi, si liberò, ma tutto squarciato come un otre, e mugghiando come un dannato con un balzo fu fuori della stalla, le budella che gli penzolavano giù fuori dello squarcio.

E cadde a terra di colpo, pesante come la bara di S. Cristoforo.

- Questa è la porca esistenza dell'uomo. Una disgrazia va e un'altra viene.

- Ma ora - fece il Cavaliere con la voce roca – ora bisogna cercare il responsabile. Io non voglio perderci la mia roba... Questo qua è un bove di tremila lire... Bisogna sapere chi ha messo la falce nel buco, a quel modo.

- Già!...

Il Cavaliere guardò il ragazzo. Accoccolato dinnanzi alla testa del bove che sembrava già morto, ma un respiro enorme gli dilatava la pancia facendogli ballare fuori le budella, egli piangeva silenziosamente come dinnanzi alla ruina di un cristiano.

Tratto tratto prendeva da un secchio una manata d'acqua e ne spruzzava le labbra schiumose dell'animale. Gli stava dinnanzi addolorato come di fronte alla morte di un padre o di un fratello.

Questo dolore impressionò il Cavaliere. Si alzò, e lo chiamò a sé.

- Vieni qua.

Lo prese nuovamente per le spalle, e più parlava più lo squassava.

- Sei stato tu a metter la falce nel buco. Lo so... Me l'hanno detto che sei stato tu. Parla, ed è meglio per te! Se no ti mando in galera come un brigante.

Il ragazzo dapprima lo guardò stupito, rasciugandosi le mani sulle natiche.

All'accusa il suo volto si fece duro, tramutò feroce, con forza si liberò dalla stretta.

- Non sono stato io, per l'anima di mio padre che è in paradiso.

Il Cavaliere lo afferrò di nuovo.

- Vieni qua! Sei stato tu... tu... tu!

- No!

- Dimmelo, ed è meglio per te. Io faccio venire i carabinieri e ti mando in galera... Lo sai che per pagarmi questo bove non basta l'anima di tuo padre, non ci basta nemmeno la b... di tua madre?... Io ti rovino l'esistenza se non parli.

- Non sono stato io, non sono stato io! - urlò il ragazzo.

Un cane, coricato sulla porta della stalla, cominciò ad abbaiare rabbioso e fece per slanciarsi contro il cavaliere. Ma Lucio a tempo gli allungò una pedata.

- Via di qua, bestia rognosa.

Il ragazzo, lottando disperato, riuscì a liberarsi completamente e se la diede a gambe, fra le stoppie che quell'anno erano più alte di lui.

Lo si udiva singhiozzare come un innocente. Dopo, si voltò e alzando un braccio gli gridò rauco:

- Se lo dite ancora che sono stato io vi tiro una fucilata a tradimento.

- Sì, figlio di puttana - schiumò il Cavaliere – ti ammazzo come una carogna!... ti getto nel più profondo carcere...

Sudava, dalla rabbia; si sentiva soffocare come dentro una caldaia.

- Così non facciamo niente, - gli disse Massaro Lucio - del resto cosa può fargli?... Bisogna usare un'altra tattica.

- A questo ci penso io, se dite che non posso farci niente. Me la vedo io.

Massaro Lucio con una smorfia buttò da un lato la testa; e le mani nelle tasche della giacca, come per dirgli:

- Affari suoi!... io non c'entro.

Prima di ventun'ora [*tre ore prima del tramonto*, ndr] arrivò finalmente il veterinario.

Come vide quella rovina, fece la solita smorfia.

- Qui, mi pare, c'è poco da dire.

Ciò non pertanto, aiutato da Massaro Lucio e da Titta, fece il suo dovere, ma non finiva mai di ripetere:

- C'è poco da dire... C'è poco da fare.

Il Cavaliere si sentì salire una vampata al viso e fu sul punto di rispondergli male.

- E va bene! intanto faccia ciò che si può.

Durò più di un'ora. La ferita non finiva mai. E per rimmettergli nella pancia le budella dovette sudare una camicia.

Bestemmiava come un turco.

- Che razza di ferita!... Questo significa rovinare gli animali.

- Ma cosa crede che gliela abbiamo fatta apposta?... Cose dell'altro mondo, parola d'onore.

A sentire certe cose gli passava quasi la pena.

- Vuoi vedere - pensò - che questo porco invece di far bene mi fa più male.

Lo seguiva attentamente con gli occhi, resistendo a stento alla tentazione di strangolarlo o di piantargli il suo stesso bisturi nello stomaco, per vederselo davanti come Presidente.

- Razza infame!

Come finì di cucire e di ricucire gli fecero lavare le mani nel secchio, e mandarono a prendere anche un pezzo di sapone.

- Dunque?

- Dunque, caro Cavaliere, io il mio dovere l'ho fatto. Mi meraviglio di non averlo trovato morto. Ma se non muore stasera domani non vede il sole... Credo che ci sia già l'infezione. Però può anche darsi...

- C'è speranza?... Mi costa più di tremila lire.

- Speranza non dico, veramente. Ma San Cristoforo può anche fare il miracolo.

- Ai miracoli io - borbottò il Cavaliere - ci credo quanto a quel porco di...

Se lo portò con sé alla casina per dargli un bicchiere di marsala. Ma prima di andarsene il veterinario raccomandò a massaro Carmine come doveva fare.

- Non si deve alzare per niente. Perciò qualcuno lo deve guardare. Se domani lo trovate ancora vivo e vuole mangiare dategli un beverone... Niente fieno, niente erba.

S'intrattenne un pezzo alla masseria del Cavaliere con tanto di muso come fosse cominciato il lutto. Si fece contare come fu, e quando si sentì riposato il Cavaliere lo fece riaccompagnare da Titta, ma gli diede prima una forma di cacio duro col pepe.

- Dopo ci vedremo al circolo... Scusi se non posso disobbligarmi adesso.

Come partì, gli sputò dietro disgustato.

- Razza infame, che aiuto gli hai dato a quella povera bestia?

Dopo l'Avemaria il ragazzo tornò. Non gli disse niente. Lo lasciò mangiare in santa pace e come ebbe finito gli comandò di andare a guardare Presidente per la notte.

- Se succede qualcosa mi vieni a chiamare.

Non voleva pensarci più. Non voleva di più amareggiarsi il cuore.

Erano tremila lire che gli cascavano dal portafoglio. Un bue come quello non l'aveva mai avuto nessuno. Era il più bello della masseria: Seniriddu e Curadduzzu erano nulla al suo confronto. Aggiogato al carro con Imperatore era capace di trascinarsi la bara di S. Cristoforo, ch'era quanto una casa.

Non voleva pensarci più, se no ci perdeva la salute. Sputava amaro come avesse masticato fiele.

- Assassini, mi avete rovinato.

Ogni anno una disgrazia. L'anno prima con l'afta epizootica gli erano morte le due vacche. Ora Presidente, come una pugnata a tradimento nel mezzo di una festa. Con quel bue, era a posto: la masseria era andata sempre avanti con quello là. Senza parlare che un bue è un capitale, una casa. Solo a guardarlo il cuore si dilata, come dinnanzi ad una bella donna.

Disgrazia dell'uomo! Il Signore lo fa nascere apposta per amareggiarlo, per dargli, quando pare giorno di festa, una pedata nel culo, come a un cane rognoso. Esistenza stupida e porca!

Ma era meglio non pensarci.

Sentiva nella stanza di sotto parlare e ridere gli uomini.

- A quelli là non importa nulla!

Nel cielo le stelle brulicavano come un pugno di ceci abbrustoliti sparsi per l'aria fresca.

- Anche alle stelle non importa nulla!

Sul tardi, che tutto era silenzio e si sentivano soltanto zirlare i grilli come stelle fra le stoppie luccicanti, ci fu un subito tramestio, un correr frettoloso, una baraonda di voci.

Non voleva nemmeno affacciarsi, per non ricevere il colpo di grazia.

- È morto - pensò con un brivido. Scese giù a precipizio, e si afferrò al primo che gli venne alla mano.

- Cosa c'è, è morto?...

Era giunto poco prima il ragazzo, col fiato mozzo come la mattina.

Senza guardare in faccia il Cavaliere, egli raccontò di nuovo l'accaduto.

- L'avevano lasciato solo con massaro Carmine. A un certo punto massaro Carmine voleva riposarsi un poco dal gran sonno; ma Presidente allora cercò di alzarsi, mugghiando come prima. Le corde si erano allentate.

Cercarono di tenerlo fermo e di legarlo più forte. Ma con un gran salto quello si mise in piedi e come ci fu e non sapeva più cosa fare, con l'enorme capo penzoloni, la lingua fuori schiumosa, di un tratto i punti gli scoppiarono, e le budella gli vennero nuovamente fuori, come prima.

- Maledetti!

Era ripiombato a terra, e poteva morire da un momento all'altro.

- E ora? Che aiuto gli diamo?

Pensò al veterinario, a quel buffone morto di fame, che gli aveva anche rubato una forma di cacio.

Gli uomini con le lanterne stavano immoti dintorno all'animale che stavolta moriva davvero. Che rimedio ci poteva essere?

- Stavolta muore! - esclamò lugubre massaro Carmine.

Il Cavaliere si sentiva bruciare la testa. Non sapeva con chi prendersela, né cosa fare!

- Lasciatelo morire! - gridò infuriato agli uomini - Non me ne importa niente!

Alzò il pugno verso le montagne dove c'era il paese, verso il cielo illuminato come una chiesa e digrignò.

- Me l'hai fatto, San Cristoforo, il miracolo!... e ti ringrazio!...

3 giugno 1920

(Archivio di Vittorio Lanza presso l'Istituto di Storia dello Spettacolo Siciliano, Catania)